

Acerra, il sindaco in sciopero della fame

ACERRA (Napoli). Espedito Marletta non si arrende. Nessuno ascolta i suoi disperati appelli per fermare la costruzione di un inceneritore ad Acerra? Lui smette di mangiare. Lo sciopero della fame del sindaco di Acerra è iniziato ieri mattina, alla vigilia dell'incontro a Palazzo San Macuto. Oggi infatti la Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle ecomafie, presieduta da Paolo Russo, ascolterà il presidente della commissione V.I.A. (valutazione impatto ambientale), Bruno Agricolo, sulla questione relativa alla costruzione del termovalorizzatore di Acerra. L'audizione è fissata per le 13,30, ma intanto il sindaco si muove. Ad un mese dall'inizio dei lavori, e dopo le numerose manifestazioni in paese ed a Napoli da parte dei manifestanti e degli stessi amministratori, il sindaco ha fatto sapere che non toccherà cibo per i prossimi quattro giorni. «Continuerò a lavorare regolarmente per la città - ha spiegato - ma non toccherò cibo per quattro giorni: berrò solo acqua». Lo sciopero è stato annunciato l'altra sera, a Pomigliano d'Arco, durante l'ultima tappa della «Carovana della pace», organizzata dai padri comboniani, anche da padre Alex Zanotelli, per protestare contro gli inceneritori previsti ad Acerra e Trento, la sua città natale, e Marletta seguirà il suo esempio. «Mi associo alla protesta iniziata dal missionario - ha concluso il sindaco - perché dobbiamo impedire le costruzioni degli inceneritori».



Un'operazione di rilievo di radioattività in Kosovo. Foto Ansa

A Napoli l'ultimo caso di tumore contratto «in missione all'estero». E Ciro Nastro sarà pure «licenziato» dall'Arma
Un altro militare condannato dall'uranio

NAPOLI Il carabinieri scelto Ciro Nastro parla a fatica. Si è sottoposto ad una seduta di chemioterapia durata sei ore. Così da un mese e mezzo a questa parte. E poi ci sono i farmaci da prendere. «Mi sento malissimo. Non ce la faccio ad incontrare nessuno», dice. All'ospedale militare gli hanno concesso una licenza per malattia di 90 giorni. Allo scadere della licenza, gli verrà dimezzato lo stipendio. Dopo un anno scatterà la riforma dal servizio, senza diritto alla pensione, perché non avrà maturato il minimo richiesto di 14 anni di servizio.

Il carabinieri scelto Ciro Nastro ha un linfoma di Hodgkin contratto - dicono i medici - per l'esposizione all'uranio impoverito. Ciro Nastro che sarà «licenziato» senza nemmeno diritto alla pensione è uno dei tanti militari che hanno prestato servizio all'estero nelle missioni umanitarie.

E il suo è l'ennesimo caso. «Non so esattamente quando l'ho preso - racconta il carabinieri - sono stato a Sarajevo tra il 1998 ed il 1999, poi in Kosovo, a Mitrovica dove c'è la più grande miniera del Paese, tra il 2000 ed il 2001. Ed ho visto i casi di altre persone». Per Ciro Nastro, 28 anni, di S. Antonio Abate, centro alle falde del Vesuvio, la scoperta del morbo risale a settembre 2003. «Feci le analisi, uscivano fuori valori sbalati. E così, di accertamento in accertamento...». Il carabinieri è sposato e («Non ho figli, e adesso come faccio ad averne?») pensa ancora al futuro. «Non voglio trovarmi fuori dall'Arma». «Dimezzargli lo stipendio - dice il maresciallo Antonio Savino segretario generale dell'Unac, associazione sindacale dei carabinieri - vorrebbe dire lasciargli 650 euro al mese per vivere. Poi dovrà attendere anni per la pen-

sione di invalidità. Certo potrà fare causa allo Stato, ma ci vorrà un decennio». L'Unac chiede un decreto per l'assegnazione con procedura d'urgenza di un risarcimento sotto forma di vitalizio ai militari che hanno contratto malattie professionali. Sono una trentina finora - secondo dati dell'associazione, che ha attivato un call center - i casi di militari che hanno contratto il linfoma di Hodgkins nelle missioni all'estero in Somalia, Bosnia, Kosovo e Iraq.

«Il governo non può starsene con le mani in mano. Adesso, piuttosto che indagare sull'eroismo dei ragazzi che scelgono la vita militare, chi di dovere riconosca la causa di servizio a Ciro Nastro come a tanti suoi colleghi». Commenta Pino Sgobio (Comunisti italiani). Sgobio rilancia poi un appello al presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, nella sua qualità di capo

delle forze armate, affinché intervenga sulla questione. «Vanno bene - prosegue il deputato - le Commissioni di inchiesta che si stanno istituzionalizzando e che dovranno operare alla luce del sole, coinvolgendo le associazioni dei familiari e l'Osservatorio militare, ma la necessità impellente è quella di stare vicini a questi ragazzi soprattutto ora che dovranno pagarsi le spese mediche e terapeutiche e che dovranno sobbarcarsi spese ingenti».

Stefano Boco, capogruppo dei Verdi chiede subito l'avvio di una commissione parlamentare d'inchiesta. «Bisogna sottoporre subito al voto dell'Aula - ha detto - l'istituzione della commissione d'inchiesta volta a far luce sui casi di morte e sulle patologie, legate all'uso dell'uranio impoverito, che hanno colpito i militari impegnati in missioni internazionali».

Sigarette «light», condannato l'ente tabacchi

La scritta è un inganno, sì al risarcimento. È la prima sentenza del genere in Italia

Mimmo Torrisci

Milano

Sfilano nude contro le pellicce

MILANO Al grido di «Meglio nudi che con pelle», due uomini e due donne coperti sulle parti intime da striscioni di protesta contro l'uso delle pellicce hanno sfilato ieri mattina per circa un'ora (da mezzogiorno alle 13 circa) per le vie del quadrilatero della Moda a Milano tra via Montenapoleone e via Manzoni. Gli ambientalisti «desnudi» hanno anche affisso alcuni manifesti contro l'uccisione degli animali. Le due ragazze hanno tentato di entrare in varie boutique, fino all'intervento di vigili e polizia. Le due, una bionda e una mora, si chiamano Yvonne Taylor e Julianne McCheyne e sono attiviste scozzesi della Peta, organizzazione per il trattamento etico degli animali. Obiettivo della loro protesta era il Mipel, la fiera internazionale della pelletteria in corso a Milano.



ROMA Le sigarette fanno sempre male, quelle leggere anche di più. I fumatori che sono passati alle «lights» credendo di subire un minor danno alla salute ora possono essere risarciti. Almeno se si rivolgono al giudice di Pace di Napoli che ha riconosciuto il danno da «perdita di chance» e il danno esistenziale ad un fumatore 55enne, Domenico S.

Il giudice si è rifatto alle recenti decisioni dell'Antitrust e della Corte di giustizia europea che hanno «cancellato» le diciture light, extralight, mild e simili dai pacchetti di sigarette in giro per l'Europa. Il principio è che tutte le sigarette fanno male alla stessa maniera e che quelle diciture costituiscono pubblicità ingannevole. Anzi, sembra ormai acquisito che le sigarette «leggere» producono un danno maggiore perché inducono a fumare di più e più intensamente: «L'assorbimento di nicotina e catrame - si legge in un passaggio della sentenza in cui si cita la decisione dell'Antitrust - dipende anche dalle modalità con le quali il fumo delle sigarette viene aspirato ed il contenuto minore di nicotina e condensato in esse esistente induce il fumatore delle lights ad aspirare più intensamente per soddisfare e compensare il fabbisogno e la necessità di nicotina al quale il suo organismo è abituato».

Il danno. La novità giuridica della sentenza depositata ieri è che è stata riconosciuta la responsabilità diretta dei produttori di sigarette per il danno arrecato ad un fumatore. Anche se, in questo caso, il danno non è alla salute. L'Ente tabacchi italiani (l'ex Monopolio dello Stato), chiamato in causa in quanto produttore delle Ms lights di cui faceva largo uso il signor Domenico S., dovrà risarcire 1000 euro per averlo indotto a non assumere «altri possibili rimedi e terapie, magari di gran lunga meno pubblicizzati, per evitare i noti danni alla salute provocati dal fumo o ridurre gradual-

mente l'uso delle sigarette stesse». Il signor S., a causa di problemi respiratori e circolatori era stato invitato dai medici a cambiare abitudini, e secondo il giudice la scelta di passare alle «light» anziché fare altro sarebbe da ricondurre alla convinzione errata, da far risalire alla pubblicità ingannevole, che queste facessero meno male. Tecnicamente, questa è una «perdita di chance»: la possibilità di agire in modo diverso e migliore è andata persa per responsabilità di un altro soggetto, in questo caso, l'Ente tabacchi italiani.

Nella sentenza, si riconosce anche il danno esistenziale: «tessuto che è risultato dalla istruttoria che l'attore (il fumatore, ndr) continua la propria esistenza con la costante preoccupazione «ansiosa» di contrarre prima o poi il cancro, anche in virtù dell'effettuato copioso consumo di sigarette lights».

«Ottenuta giustizia su questo punto - ha detto l'avvocato Angelo Pisani, del movimento Noi Consumatori e legale del signor Domenico S. - adesso ci rivolgeremo alla magistratura ordinaria per chiedere il risarcimento del danno alla

salute e del danno biologico». E qui, il gioco rischia di farsi molto più duro.

Bugie. Stabilito che le scelte individuali dei fumatori possono ricadere sui produttori di sigarette che hanno «mentito» sulla loro leggerezza, potrebbero essere chiamati a rispondere di tutte le malattie - come dell'eventuale decesso - derivanti dal fumo. O quantomeno, di coloro che sono stati indotti a credere che fumare le «light» fosse meno dannoso. Naturalmente, prima che tutto ciò diventi realtà è necessario che il precedente del giudice di pace di Napoli, supe-

ri il vaglio dei vari gradi della giurisdizione, fino ad essere confermato dalla Cassazione. Anche in questo caso, però, non saremmo ancora in una situazione analoga a quella degli Stati Uniti, con i risarcimenti multimiliardari a favore dei consumatori. In Italia, infatti, non esistono ancora le cosiddette «class action», le azioni di massa che possono essere intente da interi gruppi di consumatori che lamentano lo stesso danno. In Parlamento c'è un progetto di legge in discussione su questo punto, ma non è detto che la sentenza di ieri gli sarà d'aiuto.

TANGENTI

Enipower, interrogato Marcegaglia

Interrogatorio ieri in Procura a Milano, per Antonio Marcegaglia, presidente della società Ne-Cct e indagato per le tangenti versate da alcune aziende del gruppo, per aggiudicarsi gli appalti per la fornitura di caldaie a Enipower. L'imprenditore è stato sentito fino a tarda sera dai pm Francesco Greco, Eugenio Fusco e Carlo Nocerino. A tirare in ballo i vertici dell'azienda del gruppo Marcegaglia è stato la gola profonda di questa inchiesta, l'ex project manager di Enipower Lorenzo Marzocchi. A verbale parla di una mazzetta di 110 mila euro, sulla quale però, il suo referente in Ne.Cct, l'amministratore delegato Mario Perego, avrebbe fatto la cresta trattenendo per il disturbo 21 mila euro.

DUE MEDICI INDAGATI

Paralizzato dopo operazione d'ernia

Entra in ospedale per un'operazione di routine, ne esce in carrozzella paralizzato a entrambe le gambe e senza possibilità di recupero. Vittima un uomo che si era sottoposto a un'ernia del disco presso la clinica Villa Aprica di Como. Sotto inchiesta sono finiti un anestesista e un chirurgo. Le indagini sono coordinate dal sostituto Antonio Nalesso della Procura di Como, ma sono in una fase di stallo in quanto il perito incaricato dal Pm, Cesare Garberi dell'Istituto di Medicina Legale di Varese, ha chiesto più volte una proroga dei tempi per depositare la sua relazione finale. I fatti risalgono a circa un anno fa, quando il 40enne residente nel Comasco si è sottoposto all'intervento. Dai primi accertamenti medici pare che la causa della paralisi agli arti inferiori sia stata causata da un errore nella somministrazione dell'anestesia.

segue dalla prima

Fermere la guerra infinita

Quel giorno ha reso chiaro a tutti noi che il nostro compito più importante è quello di combattere e vincere la guerra contro il terrorismo.

Nel combattere la guerra al terrorismo, i miei principi sono chiari e netti. I terroristi sono dei folli privi di qualsiasi giustificazione razionale. Come presidente, farò tutto ciò che è necessario, per tutto il tempo che sarà necessario, per sconfiggere i nostri nemici. Ma i miliardi di persone in tutto il mondo che aspirano a una vita migliore sono favorevoli agli ideali americani. E nostro dovere conquistare il loro consenso.

Nel nostro paese deve esserci un dibattito importante e onesto sull'Iraq. Il Presidente afferma che l'Iraq è l'elemento fondamentale della sua guerra al terrorismo. In realtà, l'Iraq ha costituito una profonda diversione da quella guerra e dalla battaglia contro il nostro più grande nemico, Osama bin Laden e i terroristi. L'invasione dell'Iraq ha provocato una crisi di proporzioni storiche

e, se non cambiamo rotta, la prospettiva che abbiamo di fronte è quella di una guerra senza fine.

Questo mese abbiamo raggiunto un record atroce: oltre 1000 vite americane perse in Iraq. Il loro sacrificio sta a ricordarci che l'Iraq rimane di gran lunga un fardello americano. Oltre il 90 per cento dei soldati presenti sul territorio iracheno - e quasi il 90 per cento delle vittime - sono americani. A dispetto delle affermazioni del Presidente, non esiste una grande coalizione.

Lo scorso giugno, il Presidente ha dichiarato: «L'Iraq è di nuovo nelle mani del popolo iracheno». La settimana passata ci ha detto: «Questo paese è incamminato verso la democrazia... La libertà sta arrivando». Tuttavia, sono gli stessi servizi di intelligence dell'amministrazione a raccontare una storia diversa. L'intelligence, secondo fonti di stampa, in un rapporto consegnato al Presidente lo scorso luglio, ha smentito di sana pianta quello che il Presidente sta dicendo al popolo americano. Così come lo smentiscono i fatti sul terreno.

La sicurezza si sta deteriorando, per noi così come per gli iracheni. Nel mese di giugno - prima del passaggio di poteri - in Iraq sono morti 42 americani. Ma a luglio ne sono morti 54... 66 in agosto... e già 54 solo nella prima metà di settembre. E ad agosto sono rimasti feriti oltre 1.100 americani - più che in qualsiasi altro mese dall'inizio dell'inva-

sione. Ci troviamo a combattere una ribellione crescente in una zona di guerra il cui perimetro si allarga sempre più. A marzo, i ribelli hanno attaccato le nostre forze 700 volte. Ad agosto, 2700 volte - un aumento del 400 per cento.

Falluja, Ramadi, Samarra, perfino alcune aree di Baghdad adesso sono zone fuori controllo, rifugio di terroristi liberi di pianificare e lanciare attacchi contro i nostri soldati. Moktada al-Sadr, il leader sciita radicale accusato di complicità nell'assassinio di americani, ha il controllo dei quartieri periferici di Baghdad.

La violenza contro gli iracheni, dalle autobombe ai rapimenti alle intimidazioni, sta aumentando. Anche le condizioni di vita più elementari si stanno deteriorando. Gli abitanti di Baghdad devono far fronte a blackout elettrici che durano fino a 14 ore al giorno. I liquami delle fognature invadono le strade, fin sopra i coprimozzi dei nostri blindati. I bambini, per andare a scuola, sono costretti ad aprirsi un varco nella spazzatura. La disoccupazione ha superato il 50 per cento. I ribelli non hanno difficoltà a reclutare per 150 dollari centinaia di persone disponibili a lanciare granate sui convogli militari statunitensi.

(...) Non è mai facile discutere di cosa è andato storto mentre i nostri soldati sono in costante pericolo. Ma è

fondamentale, se vogliamo invertire la rotta e fare quello che è giusto per i nostri soldati, anziché ripetere all'infinito sempre gli stessi errori.

Conosco questo dilemma sulla mia pelle. Dopo aver prestato servizio militare al fronte, ritornai a casa per mettere la mia voce al servizio della verità. Lo feci perché ero fermamente convinto che dire la verità al potere era un atto dovuto nei confronti di coloro che rischiavano la propria vita. E quello che facciamo ancora oggi.

Saddam Hussein era un dittatore efferato che merita il suo speciale posto all'inferno. Ma questa non era di per sé una ragione valida per dichiarargli guerra. La soddisfazione che ricaviamo dalla sua caduta non nasconde i fatti: abbiamo sostituito un dittatore con un caos che ha reso l'America meno sicura.

Il Presidente ha ammesso di aver «fatto male i propri calcoli» in Iraq. In realtà, il Presidente ha preso una serie di decisioni catastrofiche, sin dall'inizio: a ogni bivio ha preso la svolta sbagliata e ci ha condotto nella direzione sbagliata.

Il primo errore fondamentale che ha commesso il Presidente è non aver detto la verità al popolo americano. Non ha detto la verità sui motivi alla base della guerra. E non ha detto la verità sul fardello che questa guerra comporta per i nostri soldati e i nostri

cittadini.

Il Presidente ha dato 23 motivi diversi alla base della guerra. Se il suo obiettivo era confondere e fuorviare il popolo americano, ci è riuscito.

I due motivi principali - le armi di distruzione di massa e i legami tra Al Qaeda e l'11 settembre - si sono rivelati falsi... a detta degli stessi ispettori statunitensi e della Commissione sull'11 settembre. La scorsa settimana il segretario di Stato Powell ha ammesso i fatti. Solo il vicepresidente Cheney si ostina a ripetere che la terra è piatta.

Il Presidente poi non ha detto al popolo americano cosa è necessario fare per vincere in Iraq.

Non ci ha detto che sarebbero necessari ben più di 100mila soldati, e per anni, non per mesi. Non ci ha detto che ha preferito non perder tempo a costruire un'ampia e forte coalizione di alleati. Non ci ha detto che i costi della guerra supereranno i 200 miliardi di dollari. Non ci ha detto che anche pagando un prezzo così elevato, la vittoria sarà lunga dall'esser garantita.

Ma il fatto che questo Presidente non ci abbia detto la verità prima della guerra è superato dai macroscopici errori di valutazione commessi durante e dopo la guerra.

Questo Presidente si è circondato di ideologi allontanando chi era in disaccordo, inclusi leader del suo stesso partito e vertici delle forze armate. Il

risultato è una lunga sequela di errori di valutazione dalle conseguenze terribili.

Il club del terrorismo internazionale si è allargato. L'estremismo in Medio Oriente sta crescendo. Abbiamo diviso i nostri amici e unito i nostri nemici. E il nostro prestigio nel mondo è ai minimi storici.

Riflettiamoci sopra per un minuto. Pensiamo a dove eravamo e dove siamo adesso. Dopo gli eventi dell'11 settembre avevamo l'opportunità per unire il nostro paese e il mondo intero nella lotta contro il terrorismo. Il 12 settembre, i titoli dei giornali all'estero dichiaravano «oggi siamo tutti americani». Ma con la sua politica in Iraq, il Presidente ha gettato al vento questa opportunità e piuttosto che isolare i terroristi ha isolato l'America dal resto del mondo.

La politica del Presidente ha diviso le nostre alleanze più antiche e gettato al vento il nostro prestigio nel mondo musulmano. Tre anni dopo l'11 settembre, Osama bin Laden è più popolare degli Stati Uniti d'America.

Lasciatemelo dire con franchezza: la politica del Presidente in Iraq non ha rafforzato la nostra sicurezza nazionale, l'ha indebolita.

In Iraq, ci siamo cacciati in un bel guaio. Ma non possiamo lavarcela le mani. Non possiamo permetterci di vedere l'Iraq trasformarsi in una fonte

permanente di terrore che rischia di mettere in pericolo la sicurezza dell'America per gli anni a venire.

(...) In Iraq, dobbiamo voltare pagina e ricominciare da zero.

I principi che devono guidare la politica americana in Iraq ora e in futuro sono chiari: dobbiamo fare in modo che il mondo intero si assuma la responsabilità dell'Iraq, perché tutti ne hanno interesse e anche altri dovrebbero assumersene gli oneri. Dobbiamo addestrare efficacemente gli iracheni, perché devono essere responsabili della loro sicurezza. Dobbiamo procedere nella ricostruzione, perché è essenziale per arrestare la spirale di terrore. E dobbiamo aiutare gli iracheni a costruire un governo efficace, perché spetta a loro governare il loro paese. Questa è la strada giusta per completare il lavoro e riportare a casa i nostri soldati.

Crede che l'invasione dell'Iraq ci abbia reso meno sicuri e più deboli nella guerra al terrorismo. Ho un piano per combattere una guerra al terrorismo più intelligente ed efficace. E renderci più sicuri.

Oggi, a causa della politica di George Bush in Iraq, il mondo presenta più pericoli per l'America e per gli americani.

Il testo riportato è tratto dal discorso pronunciato ieri da John Kerry alla New York State University. Traduzione di Andrea Grechi